

FRAGILE



MANEGGIARE CON CURA

2

DALLA DEBOLEZZA AL DONO

3° STEP MARZO/APRILE/MAGGIO

**PURA
PASSIONE**

Nel secondo step ci siamo soffermati sulla figura di Pietro, la “fragile roccia” su cui Gesù ha voluto fondare la Chiesa. Fino all’ultimo, Pietro ha cullato il sogno di un’affermazione terrena di colui che aveva saputo riconoscere come il Messia. Non solo aveva rimproverato Gesù quando questi aveva cominciato a parlare di una sua morte violenta (cfr. Mt 16, 22; Mc 8, 32); ma persino nell’Orto degli Ulivi, quando ormai tutto stava per compiersi, ebbe una reazione scomposta e ferì con la sua spada un servo del sommo sacerdote, cercando in extremis di sottrarre Gesù alla cattura. No, fino all’ultimo, Pietro “non capisce” – come gli fa notare Gesù stesso quando si inginocchia ai suoi piedi per lavarglieli prima dell’Ultima Cena (cfr. Gv 13, 7). Decisamente Gesù non si comporta secondo gli standard umani. Ma non si comporta neanche nel modo in cui un uomo si aspetterebbe che si debba comportare Dio. Di solito, quando si allude al “mistero” di Dio, si pensa ai suoi presunti piani provvidenziali, allo scopo della storia, al senso degli eventi che ci capitano. Ma al cuore del Dio-Padre di cui ci ha parlato Gesù c’è un mistero ben più profondo, assolutamente vertiginoso – ed è la sua sconfinata passione per l’uomo, una passione che lo spinge, letteralmente, ad annullarsi e a donarsi completamente perchè noi possiamo avere «vita (...) in abbondanza» (Gv 10, 10). È questa profonda passione che dovremmo imparare a scorgere quando contempliamo la Passione del Signore: non una ricerca di sofferenza fine a se stessa, ma un libero atto di amore che trascende ogni calcolo razionale.

Ma Dio non solo sceglie di prendersi cura di noi. In fondo, è dall’alba dei tempi che “si sporca” le mani con quell’argilla che siamo (cf. Gen 2, 7). Attraverso Gesù ci chiama anche a condividere questa sua passione per il mondo e a collaborare con lui a questa grandissima missione. L’esempio di Pietro ci ha mostrato che non è necessario essere dei “superman” per mettersi sulla strada di Gesù. La fragilità che agli occhi del mondo può apparire come una debolezza e che sulle prime può farci ritenere inadeguati a un simile compito, si rivela quasi un prerequisito indispensabile a tale scopo. Solo chi è fragile si sente amato. Solo chi riconosce la sua debolezza, resta ben ancorato nel Signore. Ma del resto, non è stato Gesù stesso immensamente fragile nel momento in cui ha offerto il suo corpo perchè fosse preso, disteso su una croce e trafitto da una lancia? In quest’ultimo step, che conclude il percorso iniziato già l’anno scorso, vorremmo proiettarci un po’ oltre l’ambito dei nostri gruppi e guardare oltre, al mondo e alla società che ci circonda, perchè è lì che siamo invitati a portare quel dono d’amore che Gesù rinnova

sempre all'interno delle nostre comunità non certo perché resti un "tesoro geloso" da tenere stretto solo per noi (così come Gesù stesso, scrive Paolo, non considerò un «privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo», Fil 2, 6-7). Suonano ancora una volta appropriate le illuminanti parole affidate da papa Francesco alla Evangelii Gaudium, che vi invitiamo di nuovo a leggere per intero: «La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. Quando sostiamo davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che ci dà dignità e ci sostiene, però, in quello stesso momento, se non siamo ciechi, incominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo popolo. Così riscopriamo che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato. Ci prende in mezzo al popolo e ci invia al popolo, in modo che la nostra identità non si comprende senza questa appartenenza» (§ 268).

LETTURA SPIRITUALE-SAPIENZIALE

Dal Vangelo secondo Giovanni (13, 1-15)

¹Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. ²Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, ³Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. ⁵Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. ⁶Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». ⁷Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». ⁸Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». ⁹Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». ¹⁰Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». ¹¹Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

¹²Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? ¹³Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, il Signore e il



Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. ¹⁵Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi».

Secondo alcuni esegeti, gli studiosi del senso profondo del testo biblico, la lavanda dei piedi inaugura la seconda parte del Vangelo di Giovanni, che si svolge nell'arco di un solo giorno. La prima parte sarebbe un'introduzione, questa la realizzazione, la manifestazione piena della buona notizia (eu: buono - angelion: notizia in greco da cui evangelo). L'azione descritta durante la cena dunque è un'introduzione narrativa alla seconda parte del Vangelo di Giovanni, dove trovano fondamento le verità rivelate in precedenza nel Vangelo. Scrive il Fausti: "il tema della vita e della luce, fin qui dominante nel Vangelo sfocia in quello dell'amore. [...] La vita e la luce trovano la sintesi piena nell'amore!".

La notazione introduttiva di questo brano - 1Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine - non mette in luce soltanto la divinità di Gesù, ma anche e soprattutto la serietà e la libertà con cui l'uomo Gesù affronta la morte. Gesù "sa"! Giovanni insiste sulla libertà di Gesù. Egli sa e vuole ciò che accade. (cft Gv 13,3.11.18 "Gesù sapendo che il Padre ... Sapeva infatti chi lo tradiva ... conosco quelli che ho scelto") Ciò che accadrà dopo non è casuale, impreveduto, senza senso: rientra nel piano di Dio accolto consapevolmente da Gesù.

La Pasqua è la festa del passaggio. Un passaggio dalla schiavitù delle tenebre alla pienezza di vita, da questo mondo al Padre. In questo Esodo – passaggio – Gesù è il primo dei numerosi fratelli che lo seguiranno sulla via della libertà. Così come l'acqua del mar Rosso è segno del passaggio verso la libertà dall'Egitto, così la vera e piena libertà, secondo il piano di Dio, passa attraverso l'acqua del catino. Gesù "conoscendola, interpretandola nella sua esistenza" manifesta la volontà del Padre. Quel piano che prevede l'amore, l'amore "definitivo", un amore che "dà la vita": la offre e la riceve!

I discepoli saranno oppressi dal mondo, come lo è stato il popolo di Israele, e ancor più il loro maestro. Non essendo del mondo ma nel mondo, saranno soli, perseguitati, estranei nel mondo. Ad essi Gesù offre se stesso come luce per comprendere come vivere nelle difficoltà che incontreranno. Gesù ha sempre amato i suoi discepoli. Ha manifestato la sua cura nei loro confronti in più occasioni, con la predicazione e i miracoli compiuti. Ora, in maniera piena "li ama" nei gesti e negli eventi che seguiranno: la passione. Li ha sempre amati, li ama e li ama "sino alla fine - eis telos" con ogni fibra della sua vita, finanche la morte! La sua Pasqua è l'ora in cui si realizza il sommo amore, compimento di ogni comando, e appare sulla terra la Gloria. L'essenza di Dio è l'amore, che sulla croce si esprime sino all'estremo, abbracciando ogni lontananza. "Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri nemici"(Rm 5,8; 1 Gv 4,10). Il dono della vita è il compimento della vita stessa, è la fine o meglio il fine: il telos.

Il segno della lavanda dei piedi è abitato, tuttavia, da un contrasto radicale. Da una parte il tradimento di Giuda e dall'altra la totale dedizione e fedeltà di

Gesù. Da una parte la dignità originaria del Figlio di Dio Padre, dall'altra il suo servizio da schiavo. Questo gesto manifesta il paradosso della incarnazione. Un Dio che può tutto, si comporta come chi è vincolato in tutto! La lavanda dei piedi riconcilia in sé questa paradossalità. Proprio quel gesto rivela la grandezza di Gesù a partire dal momento in cui si verifica. Durante la cena. Gli schiavi lavavano i piedi prima della cena. Quel gesto, fatto a metà cena, non è solo un esercizio di "servitù", di sola dedizione, è da intendere anche ad un altro livello. È un gesto rivelativo, proprio perché insolito. La sua lenta e minuziosa narrazione - "4si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. 5Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto- costituisce un quadro poetico, che genera un senso nuovo (poieio – da cui poesia –: in greco significa creare, inventare). Gesù nel gesto non nasconde la sua Divinità, bensì la manifesta pienamente: una divinità fatta di amore, servizio e umiltà. Gesù compie questo gesto non "nonostante la sua divinità" ma "proprio perché ne è consapevole". Anticipazione verissima della concreta grandezza della Croce, in cui Gesù è riconosciuto pienamente come Figlio di Dio (Cft Mc 15,39).

È un gesto che genera, poetico, perché nasce dal profondo della sua Natura. Non è una "figura inventata", una posa da attore, ma è la figura vera di chi è Gesù. Per questo la lavanda dei piedi diventa la figura, il modello di chi è coinvolto nella vita di Gesù attraverso la sequela. Siamo chiamati a servire i fratelli in una lavanda dei piedi continua, perché siamo fatti a immagine di Dio. Siamo chiamati a riscoprire la nostra identità proprio nella Natura di un Dio onnipotente in amore, umiltà e servizio. "15Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi". In quel gesto Gesù non si dimentica di chi è. Continua ad essere Maestro e Signore. Afferma infatti: "13Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono." Quel gesto, allora, è anche modello ed esempio, in quanto realizzazione "plastica, dinamica, concreta e fattiva" del suo insegnamento e della rivelazione. Il termine upodeigma – esempio – può essere tradotto: modello, esempio ma anche dimostrazione rivelazione. Con quel gesto, durante la cena, misurato, quasi cesellato da Giovanni, Gesù rende visibile la logica di dono e servizio che ha guidato tutta la sua esistenza, esprimendo appieno il suo esser Figlio. Gesù è a "servizio" di Dio divenendone immagine e trasparenza.

Oltre che rivelazione del Messia, la lavanda è anche lezione. La comunità cristiana è invitata a ripercorrere la strada del servizio. Essere umile è il richiamo alla sua grandezza. Essere a "servizio" è la dimensione grazie alla quale prende parte della Famiglia di Dio. La grandezza della Chiesa sta nel suo "servizio", nel suo essere alla scuola del Maestro e Signore che rivela la



sua Divinità nel catino di acqua sporca. Gesù ne è esempio. 15Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. Allora accogliamo l'invito di Gesù a lavarci i piedi reciprocamente, manifestando così la nostra piena natura: Siamo immagine del Dio-Amore-Servizio-Umiltà.

1. DURANTE LA CENA

BOX

Per l'ennesima volta nella sua vita, Gesù si mette a tavola con i suoi amici. Ma questa è un'occasione speciale, perchè è anche l'ultima volta che lo fa. Da un pasto abbiamo cominciato il nostro percorso quest'anno e con un pasto lo concludiamo, procedendo, per così dire alla rovescia: nel primo step ci siamo soffermati sullo "spezzare il pane" dei discepoli e sulla nostra ripresa di quel gesto, in forma liturgica, durante ogni Messa; ora andiamo alla radice di quel gesto, all'evento di cui la nostra eucarestia – come si dice in termini solenni – è un "memoriale", cioè una perenne riattualizzazione. L'evangelista Giovanni, a differenza degli altri, non riporta le parole di Gesù a proposito del pane e del vino che diventano suo corpo e suo sangue, ma ce ne offre come una spiegazione, in un gesto per molti aspetti molto più concreto: la lavanda dei piedi, che non a caso viene liturgicamente ricordata proprio nella Messa del Giovedì Santo, quando si celebra l'istituzione dell'eucarestia. È come se Giovanni, con ciò volesse dirci: prendere un asciugamano, inginocchiarsi ai piedi degli altri e lavare loro i piedi – questa è la Cena! Questa è l'eucarestia! "Rimanere" nel suo amore, essere in "comunione" con Gesù significa vivere nella propria vita quello che la liturgia ci ripropone ogni domenica come segno. Se ci limitassimo a partecipare solo al segno, a seguire solo la Messa, senza che la nostra vita fosse davvero trasformata, saremmo come coloro che dicono "lo conosco", ma poi non osservano i suoi comandamenti (cfr. 1 Gv 2, 4), come quelli che profetano nel nome del Signore ma non fanno la volontà del Padre (cfr. Mt 7, 21-22).

Abbiamo riflettuto sulla difficoltà di vivere la Messa come un momento di autentica comunione. Ora con un triplo salto mortale apriamo la porta della chiesa e consideriamo la difficoltà di vivere la comunione nella vita stessa. Gesù siede a tavola per prendere dalle nostre usanze comuni un modello concreto con cui descrivere la festa di chi entra nel suo Regno, richiamando in questo modo anche il tema del banchetto così diffuso nell'Antico Testamento. Ma poi, rovesciando l'immagine, ci dice anche qual è il posto che dobbiamo occupare in questo banchetto e quale, di riflesso, il posto che siamo chiamati a occupare, sin da ora, nel mondo: è il posto di chi si mette al servizio dell'altro. L'evangelista Luca lo dice ancora in un'altra maniera. Durante l'ultima Cena – racconta – fra i discepoli sorse una discussione su chi fra loro doveva essere considerato il più grande (chissà, forse era una lite cominciata a proposito di chi dovesse sedersi vicino a Gesù...). Ma Gesù ribalta le carte: «chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22, 27). Come a Cana di Galilea Gesù



trasforma l'acqua in vino, così noi siamo chiamati ad essere come quei servitori che "sanno da dove viene quel vino" (cfr. Gv 2, 9) e lo portano in tavola affinché le nozze inaugurate dalla venuta di Gesù nel mondo possano prolungarsi fino al suo ritorno. Vivere in comunione con Gesù non significa dunque limitarsi a contemplare il mistero divino, assaporare la sua presenza dentro di noi: significa piuttosto trarre forza da questa presenza per immergersi nel mondo e sprigionare quell'amore così da "portare molto frutto" (cfr. Gv 15, 8).

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Il punto di partenza per questo incontro potrebbe essere una riflessione di don Tonino Bello sulla lavanda dei piedi, intitolata "La stola e il grembiule" (che alleghiamo più avanti nel libretto). Si tratta di una meditazione che riguarda anzitutto i sacerdoti, ma che può valere per tutti noi, sempre esposti alla tentazione di considerare l'eucarestia come un'esperienza chiusa in se stessa, magari anche gratificante e confortante, ma che non introduce un reale cambiamento nelle nostre vite. Il richiamo alle "vesti" che Gesù depone prima di lavare i piedi ai suoi discepoli può ispirare questa ulteriore considerazione: noi rischiamo di indossare, per la Messa, la "veste buona", quella della festa, pura e immacolata, e di riservare alla nostra quotidianità la veste logora del lavoro, piena di macchie e di rattoppi – come se si trattasse di due ambiti totalmente separati e non comunicanti. Non sarebbe forse il caso di fare all'opposto? E cioè di portare la veste logora alla Messa, per purificarla alla mensa del Signore, e di indossare quella bella nel mondo, dove siamo invitati a offrire la nostra testimonianza giorno dopo giorno?

Su un piano un po' più pratico, proponiamo invece un'attività di questo tipo. Allestite una "tavolata" come se si trattasse di fare cena insieme, con tanto di piatti (di plastica), posate e un minimo di coreografia. Invitate i ragazzi a scegliersi un posto e a sedersi. Poi chiedete a ciascuno di scrivere sul proprio piatto una capacità che ritengono di avere e che possono mettere al servizio degli altri (possibilmente deve trattarsi di qualcosa di non troppo generico). Dopodiché invitate i ragazzi a scalare di un posto, e man mano che occuperanno la posizione di un altro compagno, a scrivere nel suo piatto un modo concreto in cui ritengono che la capacità da lui indicata possa essere utilizzata per il loro bene. Per es. se un ragazzo ha scritto che è "bravo a spiegare matematica", un altro, sedendosi al suo posto, potrà suggerirgli questo impiego "allora dammi delle ripetizioni". Al termine del giro, ognuno avrà ricevuto delle indicazioni su come impiegare utilmente i propri talenti, in base alle esigenze degli altri – e su quello si potrà avviare una discussione.

Impostata in questo modo, questa attività ha anche un preciso significato vocazionale. Molto spesso, per sottolineare giustamente che la vocazione è una chiamata alla felicità, nei nostri discorsi corriamo il rischio di confonderla con un mero processo di auto-realizzazione personale. Il problema è che uno

può essere molto bravo a fare qualcosa e può scegliere di esercitare questo suo dono in un modo che torna utile anche ad altri, ma solo per ottenere una gratificazione personale (come ad esempio può fare un bravissimo medico che usa le sue capacità solo per il gusto di risolvere un problema o di guadagnare dei soldi, senza preoccuparsi poi davvero della salute dei suoi pazienti). “Mettersi al servizio” significa invece essere disposti a “mettere in gioco” i propri talenti in base alle richieste degli altri, in modi che alle volte possono anche sorprenderci (quante volte capita di sentire la testimonianza di qualcuno che dice “non avrei mai pensato che saper fare questo mi sarebbe poi servito per quest’altra cosa”...). Come ulteriore spunto di riflessione, si può fare riferimento al classico “servizio” di nozze, quello raffinato che viene regalato in occasione di un matrimonio, ma che poi non viene mai utilizzato per tutta la vita: si chiama “servizio”, ma in realtà non “serve” a niente... A cosa “serviamo” noi? O meglio, chi “serviamo”?

In ultimo, alleghiamo a questa scheda un’immagine che riprende fantasiosamente la scena dell’Ultima Cena. C’è Gesù, ci sono i discepoli, ma ci sono anche tante altre figure: chi prepara la tavola, chi prepara da mangiare, chi pulisce, chi sparcchia, chi fa la pennichella, chi mangia da solo in disparte, chi vuole sedersi vicino a Gesù, chi ha la nausea perchè ha mangiato troppo... (sono solo alcuni suggerimenti). Con questo disegno – o un altro equivalente – sotto gli occhi, proviamo a chiedere ai ragazzi, stuzzicando la loro fantasia, di immaginarsi quale posto avrebbero occupato all’Ultima Cena, ovviamente facendo riferimento alla loro situazione personale attuale e alla loro attuale disponibilità al servizio.

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. In che modo l’esperienza della Messa si prolunga nella tua vita di tutti i giorni? Riesci a tenere insieme questi due momenti o sono per te due compartimenti totalmente separati?
2. Quali sono i doni che pensi di poter mettere a servizio degli altri? Ti è mai capitato di sentirti ringraziare per aver fatto qualcosa che non pensavi neanche di essere capace a fare?
3. Come ti poni di fronte all’esperienza del servizio? Vedi solo l’aspetto pesante e faticoso oppure ti è capitato di scoprire in esso qualcosa di bello?



2. LI AMO' SINO ALLA FINE

BOX

“Ti amerò fino alla fine del mondo” – è una frase forse un po’ sdolcinata che è stata ripresa in tante poesie, libri, film, con diverse varianti. Qualcosa di simile sembra dire anche Giovanni a proposito di Gesù: “avendo amato i suoi, li amò sino alla fine”. Questa frase è un po’ come un sorta di ouverture al grande dramma della Passione e ce ne svela il senso profondo. Gesù capisce che la sua “ora” è giunta, che è arrivato il momento in cui si misurerà la forza di tutto quello che ha detto e fatto nei suoi anni di predicazione. È lui stesso a confessarlo ai suoi discepoli, pochi giorni prima: «adesso l’anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest’ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest’ora! Padre, glorifica il tuo nome!» (Gv 12, 27-28). La grande prova si avvicina, il momento nel quale Gesù deve dimostrare fino a che punto è disposto a fidarsi del Padre, per poterci dimostrare che quella che lui sta aprendo è davvero la Via della Vita. E la sua scelta è netta: nonostante il turbamento e l’angoscia, non si tira indietro, ma va avanti “fino alla fine”. E questo non semplicemente per coerenza, per timore di essere deriso o colto in fallo. Ma esclusivamente per amore. Ed è una cosa straordinaria, ai limiti dell’inimmaginabile, pensare di potersi dare tutto, di mettere in gioco tutto, la propria stessa esistenza, perché anche altri, quegli altri che lo stanno per tradire e per uccidere, possano conoscere Dio come lui stesso lo conosce.

E qual è il volto di Dio che ci rivela Gesù? Chi sale al Calvario solo per assistere a uno «spettacolo» (Lc 23, 48) si aspetta che se veramente Gesù è chi dice di essere, Dio lo tirerà giù dalla croce: è questa l’immagine corrotta di Dio che ci portiamo tutti dentro, quella di un Dio potente che interviene a gamba tesa nella storia, premia e punisce, dà e toglie, salva i suoi fedeli e castiga chi lo rinnega. Ma a ben vedere, questo Dio ai nostri occhi così potente non è che una deformazione prospettica dei nostri stessi desideri. Siamo noi che se fossimo Dio ci comporteremmo così. Perché in realtà continueremmo ad essere uomini, prigionieri dei nostri deliri di potere. Il Dio che Gesù ci rivela ha il volto di un Padre che, contrariamente alle nostre aspettative, non ci toglie dalla croce, ma la condivide con noi. È un Dio che beve il calice fino alla feccia, che non dice “questo è troppo!”, che è disposto a perdere se stesso perché il mondo viva. «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16). Se Dio avesse miracolosamente salvato Gesù ci avrebbe lasciato per sempre col sospetto che in effetti la morte avrebbe comunque l’ultima parola e che l’unico modo per vincerla sia quello di evitarla e allontanarla il più possibile. Il Padre di Gesù si rivela invece più forte della morte perché risolve che l’ha attraversata fino in fondo, donandosi nel suo nome.

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Come spunto iniziale per la riflessione, potreste prendere da internet delle immagini che ritraggono graffiti o murali con frasi d'amore, quali se ne trovano a centinaia nelle nostre città (la ricerca è rapida ed escono esempi di ogni tipo). Sarebbe utile ricorrere in particolare alle frasi più roboanti, quelle che promettono amore "per sempre". Soprattutto con i ragazzi più giovani si potrebbe avviare proprio da lì una riflessione per valutare quanto le ritengano credibili e se e in che misura è capitato anche a loro di pronunciarle o di riceverle (o se piacerebbe anche a loro riceverle).

Come secondo passo, vi proponiamo di provare a rielaborare una qualche pubblicità telefonica – di quelle che insistono anch'esse su chiamate gratis "per sempre" o su una durata "illimitata" del servizio proposto – strutturandola come se si trattasse di una sorta di patto di amicizia fra due persone. Tali pubblicità riportano anche sempre, scritte in piccolissimo su un margine, le eventuali condizioni che limitano l'offerta oppure i trucchi che le rendono meno vantaggiose di quanto sembrano. Invitate allora i vostri ragazzi a immaginare le loro amicizie più forti proprio come se si trattasse di uno di questi contratti (per esempio, un'offerta "You and Me"...). A parole siamo disposti magari a dire "per sempre". Ma quali sono le condizioni che limitano questa nostra disponibilità (le clausole scritte in piccolo)? Portando avanti questo paragone, si può provare a stabilire una connessione tra la modalità con cui si cambia, per esempio, operatore telefonico, quando viene attivata un'offerta conveniente e la modalità con cui "non si fa più amico" qualcuno, se ci sembra che non siano stati rispettati certi patti... (o anche le differenze che passano, auspicabilmente, tra questi due modi di fare). Dal momento che quello del telefono è un esempio che probabilmente tutti quanti conoscono molto bene, si può provare a costruire su questa base un discorso sulla capacità di dare continuità alle proprie relazioni, anzitutto d'amicizia, anche quando le cose non sembrano andare troppo bene. Se la situazione lo rende possibile, si può ulteriormente approfondire il discorso ragionando sulla fedeltà con cui si mantiene un impegno, anche quando la voglia viene meno: sono tutte modalità diverse di non tirarsi indietro, ma andare "fino alla fine", come ha fatto Gesù.

Se può sembrare utile ad approfondire ulteriormente il discorso, un film "leggero" che può offrire degli ulteriori spunti di discussione è Cinquanta volte il primo bacio, in cui si racconta la storia di una ragazza che, per una malattia cerebrale, ogni notte dimentica i fatti del giorno precedente, e dei tentativi che il suo ragazzo architetta ogni giorno per farla reinnamorare di lui. Può essere un modo curioso per riflettere sul fatto che dire "fedeltà" non significa appiattirsi su un "sì" detto una volta per tutte, ma richiede ogni giorno un impegno nuovo e una buona dose di creatività per fare un percorso di vita insieme (il discorso vale soprattutto per la relazione di coppia, ma può estendersi anche ad altre forme di relazione).



Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. Quando ti prendi un impegno, sei costante oppure al primo inconveniente ti tiri indietro?
2. Hai mai “rotto” un’amicizia che ritenevi solida? Per quale motivo? Hai provato poi a riappacificarti con il tuo vecchio amico? Ti è capitato di essere stato tu, con un tuo comportamento, ad aver rovinato un’amicizia?
3. Quali sono i “paletti” che poni ai tuoi amici? Quali sono i limiti che pensi non si possano superare senza rovinare l’amicizia stessa?

3. QUELLO CHE IO FACCIO, TU ORA NON LO CAPISCI

BOX

Più volte nel corso della sua missione Gesù si è rivolto con aria sconsolata ai discepoli domandando loro, retoricamente, «non capite? non capite ancora?» (p. es. Mc 8, 17-21; Mt 16, 9-11). Qui, poco prima della sua ora decisiva, il tono sembra farsi più comprensivo, quasi a sottolineare il fatto che, sì, in effetti, quello che Gesù sta per compiere è davvero al di là di ogni immaginazione. E quel segno, così umile, della lavanda dei piedi un esempio che stride troppo con le attese e gli schemi mentali dei discepoli (che continuavano a coltivare l'idea di un "re" tradizionale) perchè non ne restino interdetti. Può darsi che l'abitudine abbia finito per ridimensionare ai nostri occhi il carattere profondamente scandaloso della croce. Eppure la scelta di Gesù continua sotto sotto a tormentarci e a lasciarci enormi punti interrogativi. Di fronte al male del mondo, Dio decide di prendere una volta per tutte la posizione della vittima. Non suscita tuoni, non scatena fulmini e lampi, non provoca diluvi o pestilenze per vendicarsi dei torti subiti. Ma al tempo stesso non interviene neppure con luci ed altri effetti speciali per affermare la sua presenza. Il suo passaggio nella storia è silenzioso, dall'inizio alla fine. E noi ci ritroviamo a provare lo sconcerto del profeta Giona, che si sdegna con Dio quando questi decide di perdonare Ninive. Quante volte abbiamo sentito (e quante volte magari anche affermato) che con tutto il male che c'è nel mondo Dio non può esistere. Scegliendo di farsi servo, Dio si svela anche lui come fragile. Fragile perché ama – e chi ama è sempre toccato nel cuore e si espone per il bene dell'amato. Fragile perché sceglie di non usare la forza e di non reagire con violenza alla violenza, a costo di essere egli stesso eliminato. Fragile perchè non risolve d'un tratto i problemi del mondo, contrariamente a ciò che le religioni da sempre tendono a promettere.

No, quello che fa Gesù, quello che fa Dio, noi non lo capiamo sempre. Ma non perchè sia parte di un qualche misterioso "piano segreto" destinato prima o poi a manifestarsi e a rivelare il senso anche dei suoi passaggi oscuri. Molto più semplicemente, perché l'amore senza condizioni è qualcosa di molto difficile da comprendere. Lo constatiamo anche nella nostra esperienza quotidiana. Chi ama spesso e volentieri ci rimette di tasca propria, perde del tempo, si prende i classici "mal di pancia", non di rado senza ottenere particolari gratificazioni sul piano personale. Il mondo è pieno di uomini e donne che, nell'oscurità, pur sapendo di non poter cambiare il mondo con le loro azioni, pur tuttavia continuano a indossare il loro grembiule e a lavare i piedi a quelli che stanno loro incontro. È un servizio umile, magari "inutile" agli occhi del mondo – "a perdere", secondo i parametri puramente economici che dominano



nella nostra società, in cui anche la beneficenza deve avere un qualche ritorno. Ma Dio si è comportato proprio così. E chiede a noi di fare altrettanto. Anche se quel che ci viene proposto sembra il-logico (nel senso che non risponde alla nostra logica strumentale). Anche se comporta andare contro il pensiero comune, che tante volte domina anche la nostra mentalità. A noi piacerebbe imbarcarci in un'avventura vincente, ci vediamo già – come i discepoli Giacomo e Giovanni – seduti alla destra e alla sinistra del Signore nella sua gloria (cf. Mc 10, 37). Gesù ci ricorda che il nostro ruolo nel mondo è un altro. E questo non sempre ci va di capirlo.

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Al centro di questa attività proponiamo un confronto diretto con un'esperienza di amore donato senza tornaconto e senza apparente gratificazione, un esempio di servizio "inutile", che non è servito a cambiare il mondo e che si è concluso tragicamente per una casuale fatalità.

La storia che vogliamo proporvi è quella di Daniele, un ragazzo di vent'anni morto durante l'anno di servizio civile in Brasile, nel 2012. È una storia che ci riguarda da vicino, perché Daniele, pur essendo di Parma, era partito con un progetto seguito anche dalla Caritas di Mondovì e a Mondovì aveva svolto il periodo di formazione. Su di lui e sulla sua storia si può consultare un sito che contiene una ricca rassegna stampa da cui è possibile ricavare materiale da distribuire anche ai ragazzi e da cui emerge la ricchezza di una testimonianza assolutamente "normale" e però, proprio per questo, toccante e sorprendente.

<http://sociale.parma.it/page.asp?IDCategoria=244&IDSezione=1005&ID=470885>

Naturalmente si tratta di uno spunto che può essere integrato con altri di cui si è a conoscenza, eventualmente anche con testimonianze dirette da parte di persone che possono essere invitate in carne e ossa al gruppo per una serata. Nell'incontro si inviteranno i ragazzi a misurarsi con questi racconti, a porre le loro domande, a darsi le loro risposte alla luce del brano su cui stiamo meditando (nel momento in cui chiudiamo questo libretto sono vive le polemiche sulla vicenda di Greta e Vanessa e sul senso della loro attività di cooperazione in Siria – una questione su cui forse i ragazzi stessi si sentono interpellati).

Può introdurci a questo incontro una celebre riflessione di Martin Luther King: «Credo che se un uomo non ha scoperto qualcosa per cui è disposto a morire, non è degno di vivere. Le nostre vite cominciano a finire il giorno in cui siamo zitti di fronte alle cose che contano. Non è grave il clamore chiososo dei violenti, bensì il silenzio spaventoso delle persone oneste. La vigliaccheria chiede: è sicuro? L'opportunità chiede: è conveniente? La vana gloria chiede: è popolare? Ma la coscienza chiede: è giusto? Prima o poi arriva l'ora in cui bisogna prendere una posizione che non è né sicura, né conveniente, né popolare; ma bisogna prenderla, perché è giusta. Alla fine ricorderemo non le parole dei nostri

nemici, ma il silenzio dei nostri amici. La vera misura di un uomo non si vede nei suoi momenti di comodità e convenienza, bensì tutte quelle volte in cui affronta le controversie e le sfide. Se avremo aiutato una sola persona a sperare, non saremo vissuti invano. La non collaborazione al male è un obbligo come lo è la collaborazione al bene. Chi accetta il male passivamente è responsabile quanto chi lo commette. Se non potete essere una via maestra, siate un sentiero. Se non potete essere il sole, siate una stella. Cercate di essere sempre il meglio di qualunque cosa siete. I sogni non sempre si realizzano. Ma non perché siano troppo grandi o impossibili. Perché noi smettiamo di crederci. Il mio sogno è che i miei quattro bambini potranno vivere un giorno in una nazione dove non saranno giudicati dal colore della loro pelle ma dal contenuto del loro carattere. Sì, è vero, io stesso sono vittima di sogni svaniti, di speranze rovinare, ma nonostante tutto voglio concludere dicendo che ho ancora dei sogni, perché so che nella vita non bisogna mai cedere. Se perdete la speranza, perdete anche quella vitalità che rende degna la vita, quel coraggio di essere voi stessi, quella forza che vi fa continuare nonostante tutto. Ecco perché io ancora sogno....Ho il sogno che un giorno gli uomini si rizzeranno in piedi e si renderanno conto che sono stati creati per vivere insieme come fratelli».

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. Come giudichi le scelte di chi decide in prima persona di impegnarsi per un servizio rischioso e senza particolare tornaconto?
2. Ci sono vari servizi apparentemente “inutili”, come quelli prestati a persone che sono in coma o a chi è colpito da mali incurabili: cosa pensi di chi offre il proprio tempo a questo scopo?
3. Ti è mai capitato di offrire un servizio senza ricevere niente in cambio – o addirittura finendo per perderci qualcosa (in termini non solo economici, ma anche di rapporti personali o di reputazione)?



4. ANCHE VOI FATE COME IO HO FATTO A VOI


BOX

I discorsi che accompagnano l'Ultima Cena di Gesù secondo il racconto di Giovanni riprendono insistentemente l'esortazione, rivolta ai discepoli, a "rimanere" in lui, a seguire la sua via, a osservare i suoi comandamenti. Questa fedeltà non si esprime anzitutto attraverso riti o distintivi e men che meno vuole indicare una qualche "staticità", ma si concretizza in uno stile di vita molto dinamico: «da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35). Con la sua Passione Gesù dà la vita per i suoi amici. Noi siamo invitati a prolungare quell'atto dell'amore, irradiandolo in ogni tempo e in ogni luogo perché arrivi al cuore di ogni uomo. «Chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio», dice Gesù. Non solo: «ne compirà di più grandi di queste» (Gv 14, 12). La croce non ha cancellato il male del mondo, ma lo ha sconfitto grazie a una forza che è superiore a qualsiasi crudeltà: l'amore incondizionato. Così anche a noi Gesù non chiede di risolvere tutti i problemi del mondo, ma di stare in questo mondo, che spesso sembra preferire le tenebre alla luce, riproponendo sempre di nuovo quello stesso atteggiamento di dono che per primo Gesù ha saputo vivere – come abbiamo visto – "fino in fondo".

Al termine del nostro percorso non abbiamo molto altro da aggiungere. Ci troviamo regolarmente nei nostri gruppi, in parrocchia, a Messa, ma se la nostra fede resta qualcosa di circoscritto a questi spazi, non possiamo dire di essere veramente dei discepoli di Gesù. Il nostro cammino è cominciato dalle relazioni, perché è nelle relazioni che siamo da sempre immersi. Ora è tempo di reimmergersi in quelle stesse relazioni per riscaldarle con l'amore che attingiamo a nostra volta da Gesù stesso. Riprendiamo perciò per l'ultima volta alcune parole di papa Francesco che possono essere considerate una sintesi del nostro discorso: «Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: "Sarete beati se farete questo" (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche "fruttificare". La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che

la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice» (Evangelii Gaudium, § 24).

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Il nostro percorso si sta concludendo e come ultima tappa del nostro itinerario non proponiamo più nessuna attività da svolgere durante il consueto incontro di gruppo. Dopo essersi confrontati sul senso del servizio a cui Gesù ci invita, è tempo di rimboccarsi davvero le maniche e darsi da fare. Vi invitiamo perciò a pensare con i vostri ragazzi un'attività da poter svolgere concretamente come atto di servizio, cercando di coniugare sia gli spunti che sono emersi durante l'anno, sia le concrete esigenze che possono essere presenti nella propria parrocchia. Non poniamo limiti alla creatività, anche se questa può essere l'occasione buona per provare ad andare al di là dei consueti "lavoretti" tutto sommato accomodanti (come può essere la classica vendita di torte fuori della chiesa), per cimentarsi con qualcosa di più impegnativo – qualcosa che da soli magari non si avrebbe il coraggio di fare, ma che insieme può risultare meno difficile. Un esempio potrebbe essere quello di organizzarsi per andare a trovare degli anziani che vivono soli o che sono ammalati (mettendosi prima d'accordo con il parroco o con il gruppo Caritas, per valutare meglio le situazioni). L'importante sarebbe riuscire a dare un po' di continuità a questo servizio, per evitare che si tratti solo di un'esperienza "una tantum". Al tempo stesso, la fase di discussione e di preparazione può essere un momento importante per rivedere tutto quello che si è detto "in teoria" e riflettere su ciò che eventualmente ci frena e ci trattiene dal mettersi in gioco in prima persona. Analogamente, dopo aver svolto il servizio prescelto sarebbe opportuno ritagliarsi un momento per fare una verifica o una revisione, in modo da confrontarsi sulle difficoltà incontrate e su ciò che di bello e inaspettato quest'esperienza ha offerto a chi vi ha partecipato.



La stola e il grembiule (don Tonino Bello)

Forse a qualcuno può sembrare un'espressione irriverente, e l'accostamento della stola col grembiule può suggerire il sospetto di un piccolo sacrilegio. Sì, perché, di solito, la stola richiama l'armadio della sacrestia, dove, con tutti gli altri paramenti sacri, profumata d'incenso, fa bella mostra di sé, con la sua seta e i suoi colori, con i suoi simboli e i suoi ricami. Non c'è novello sacerdote che non abbia in dono dalle buone suore del suo paese, per la prima messa solenne, una stola preziosa. Il grembiule, invece, ben che vada, se non proprio gli accessori di un lavatoio, richiama la credenza della cucina, dove, intriso di intingoli e chiazze di macchie, è sempre a portata di mano della buona massaia. Ordinariamente, non è articolo da regalo: tanto meno da parte delle suore per un giovane prete. Eppure è l'unico paramento sacerdotale registrato dal vangelo.

Il quale vangelo, per la messa solenne celebrata da Gesù nella notte del giovedì santo, non parla né di casule né di amitti, né di stole né di piviali. Parla solo di questo panno rozzo che il Maestro si cinse ai fianchi con un gesto squisitamente sacerdotale. Chi sa che non sia il caso di completare il guardaroba delle nostre sacrestie con l'aggiunta di un grembiule tra le dalmatiche di raso e le pianete di camice d'oro, tra i veli omerali di broccato e le stole a lamine d'argento! La cosa più importante, comunque, non è introdurre il "grembiule" nell'armadio dei "paramenti sacri", ma comprendere che la stola e il grembiule sono quasi il diritto e il rovescio di un unico simbolo sacerdotale. Anzi, meglio ancora, sono come l'altezza e la larghezza di un unico panno di servizio; il servizio reso a Dio e quello offerto al prossimo. La stola senza il grembiule resterebbe semplicemente calligrafica. Il grembiule senza la stola sarebbe fatalmente sterile.

C'è, nel vangelo di Giovanni, una triade di verbi scarni, essenziali, pregnantissimi, che basterebbero da soli a sostenere il peso di tutta la teologia del servizio, e che illustrano la complementarità della stola e del grembiule. I tre verbi sono: "si alzò da tavola", "depose le vesti", "si cinse un asciugatoio".

Si alzò da tavola. Significa due cose. Prima di tutto che l'eucarestia non sopporta la sedentarietà. Non tollera la siesta. Non permette l'assopimento della digestione. Ci obbliga a un certo punto ad abbandonare la mensa. Ci sollecita all'azione. Ci spinge a lasciare le nostre cadenze troppo residenziali per farci investire in gestualità dinamiche e missionarie il fuoco che abbiamo ricevuto. Questo è il guaio: le nostre eucaristie si snervano spesso in dilettezze morose, languiscono nei tepori del cenacolo, si sciupano nel narcisismo contemplativo e si concludono con tanta sonnolenza lusingatrice, che le membra si intorpidiscono, gli occhi tendono a chiudersi, e l'impegno si isterilisce. Se non ci si alza da tavola, l'eucarestia rimane un sacramento incompiuto. La spinta all'azione è

così radicata nella sua natura, che obbliga a lasciare la mensa anche quando viene accolta con l'anima sacrilega, come quella di Giuda: "Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte". Ma "si alzò da tavola" significa un'altra cosa molto importante. Significa che gli altri due verbi "depose le vesti" e "si cinse i fianchi con l'asciugatoio" hanno valenza di salvezza soltanto se partono dall'eucarestia. Se prima non si è stati "a tavola", anche il servizio più generoso reso ai fratelli rischia l'ambiguità, nasce all'insegna del sospetto, degenera nella facile demagogia, e si sfilaccia nel filantropismo faccendiero, che ha poco o nulla da spartire con la carità di Gesù Cristo. Per i presbiteri ogni impegno vitale, ogni battaglia per la giustizia, ogni lotta a favore dei poveri, ogni sforzo di liberazione, ogni sollecitudine per il trionfo della verità devono partire dalla "tavola", dalla consuetudine con Cristo, dalla familiarità con lui, dall'aver bevuto al calice suo con tutte le valenze del suo martirio. Da una intensa vita di preghiera, insomma.

Solo così il nostro svuotamento si riempirà di frutti, le nostre spoliazioni si rivestiranno di vittorie, e l'acqua tiepida che verseremo sui piedi dei nostri fratelli li abiliterà a percorrere fino in fondo le strade della libertà.

Depose le vesti. Non so se sto forzando il testo. Ma a me pare che con questa espressione del vangelo venga offerto il paradigma dei nostri comportamenti sacerdotali, se vogliono collocarsi sul filo della logica eucaristica. Chi sta alla tavola dell'eucarestia deve "deporre le vesti". Le vesti del tornaconto, del calcolo, dell'interesse personale, per assumere la nudità della comunione. Le vesti della ricchezza, del lusso, dello spreco, della mentalità borghese, per indossare le trasparenze della modestia, della semplicità, della leggerezza. Le vesti del dominio, dell'arroganza, dell'egemonia, della prevaricazione, dell'accaparramento, per ricoprirsi dei veli della debolezza e della povertà, ben sapendo che "pauper" non si oppone tanto a "dives" quanto a "potens". Dobbiamo abbandonare i segni del potere, per conservare il potere dei segni. Non possiamo amareggiare col potere. Non possiamo coltivare intese sottobanco, offendendo la giustizia, anche se col pretesto di aiutare la gente. Gli allacciamenti adulterini con chi manipola il danaro pubblico ci devono terrorizzare. Dovremmo rimanere amareggiati ogni qualvolta ci sentiamo dire che le nostre raccomandazioni contano. Che la nostra parola fa vincere un concorso. Che le nostre spinte sono privilegiate. Il bagliore dei soldi anche se promesso per le nostre chiese e non per le nostre tasche, non deve mai renderci complici dei disonesti, diversamente innescheremmo nella nostra vita una catena di anti-pasque che arresteranno il flusso di salvezza che parte dalla pasqua di Cristo. In una parola, "depose le vesti" per noi sacerdoti deve significare divenire "clero indigeno" degli ultimi, dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti, degli analfabeti, di tutti coloro che rimangono indietro o sono scavalcati dagli altri.

Si cinse un asciugatoio. Ed eccoci all'immagine che mi piace intitolare "la Chiesa del grembiule". Sembra un'immagine un tantino audace, discinta, provocante. Una fotografia leggermente scollacciata di Chiesa. Di



quelle che non si espongono nelle vetrine per non far mormorare la gente e per evitare commenti pettegoli, ma che tutt'al più si confinano in un album di famiglia, a disposizione di pochi intimi, magari delle signore che prendono il tè, con le quali soltanto è permesso sorridere su certe leggerezze di abbigliamento o su certe pose scattate in momenti di abbandono. La Chiesa del grembiule non totalizza indici altissimi di consenso. Nell'"hit parade" delle preferenze, il ritratto meglio riuscito di Chiesa sembra essere quello che la rappresenta con il legionario tra le mani, o con la casula addosso. Ma con quel cencio ai fianchi, con quel catino nella destra e con quella brocca nella sinistra, con quel piglio vagamente ancillare, viene fuori proprio un'immagine che declassa la Chiesa al rango di fantesca. Occorre riprendere la strada del servizio che è la strada della condiscendenza, della condivisione, del coinvolgimento in presa diretta nella vita dei poveri. E' una strada difficile perché attraversa le tentazioni della delega: stipendiare lavapièdi perché ci evitino la scomodità di certi umili servizi. Però è l'unica strada che ci porta alle sorgenti della nostra regalità. L'unica porta che ci introduce nella casa della credibilità perduta è la porta del servizio. Solo se avremo servito potremo parlare e saremo creduti.

 SPIN-OFF/3

EUCARISTIA E FRAGILITA' DEL CORPO

CORPO DATO PER TUTTI:

è il passaggio dall'invidia/risentimento al ringraziamento.

Se il pane è dato a tutti e per tutti, vuol dire che l'altro non viene a sottrarmi qualcosa, ma sta sotto la medesima benedizione.

Il Cammino dall'invidia/risentimento al ringraziamento è un cammino che porta a non fissare il proprio sguardo su quello che non abbiamo e gli altri hanno, ma a quello che abbiamo, al saper ringraziare per i doni che abbiamo.

Gesù rivolge un speciale ringraziamento al Padre prima di compiere alcuni miracoli; in particolare, prima di moltiplicare i pani e i pesci e distribuirli alla folla (Gv 6,11): Gesù ha ricevuto dai discepoli cinque pani e due pesci e li ha moltiplicati per sfamare cinquemila persone! Con la benedizione e il ringraziamento, Gesù vuol dimostrare alla gente che è Dio Padre l'Autore di ogni bene. Un analogo – ma ancor più significativo – ringraziamento, Gesù lo rivolge al Padre, quando istituisce l'Eucaristia, nell'Ultima Cena, consegnandosi agli Apostoli nel pane e nel vino (Lc 22,14-20).

Ringraziare è **RENDERSI CONTO CHE QUELLO CHE TI STANNO DANDO è QUALCOSA DI GRANDE PER TE UN DONO!**

Il termine greco del verbo ringraziare è "eukaristèin", da cui deriva il termine italiano Eucaristia.

Questo clima di ringraziamento è prima di tutto un ringraziamento al Padre per il dono di Gesù, e al tempo stesso ringraziamento a Gesù per avere offerto la sua vita per noi sulla Croce (corpo donato e sangue versato) e avercela trasmessa attraverso il Pane e il Vino consacrati.

Questo spirito di ringraziamento e di benedizione deve permeare la vita dei credenti: tutta la nostra esistenza deve diventare Eucaristia: ringraziamento al Signore per gli infiniti suoi benefici. Possiamo, anzi, dobbiamo riconoscere che – come il bambino appena nato, se capisse, dovrebbe ringraziare papà e mamma per il dono della vita, e certamente, a mano a mano che cresce, deve rendersi conto di tutto quanto ha ricevuto e ringraziarne i genitori – così, e ancora di più, noi cristiani (a motivo della rivelazione e dell'opera di Cristo) siamo chiamati a fare di tutta la nostra vita un continuo e motivato ringraziamento: non solo con il cuore e le parole, ma anche con le opere!



Proviamo a fare alcuni esempi, che hanno lo scopo di renderci più attenti all'azione di Dio in noi e quindi più capaci e desiderosi di ringraziare:

- Già al mattino, appena svegli, dovremmo dire il nostro grazie, e così pure alla sera, prima di chiudere gli occhi! Anzi: ogni nostra azione dovrebbe contenere questo stile, questa gioia, di riconoscenza e ringraziamento! Il vero ringraziamento (la vera eucaristia) contiene anche in se stesso l'atteggiamento pieno di fiducia, di chi si lascia guidare dal Signore in ogni azione, in totale abbandono: fidiamoci di Lui e in qualunque situazione – riconosciamo che Egli ci conduce con amore e misericordia, per cui la nostra vera risposta non può essere che docilità e ringraziamento!
- Ogni volta che apriamo il Vangelo e leggiamo, meditandole, le parole di Gesù e le sue azioni (fino alla Passione e Risurrezione) – e questo dovremmo farlo ogni giorno, perché la prima preghiera del cristiano è l'ascolto di Gesù! – non possiamo non esprimere, con sincerità e gioia, il nostro grazie (come si dice al termine delle letture ascoltate nella Liturgia della Parola: «Rendiamo grazie a Dio!»).
- Se poi ci giunge una buona notizia, anche qui è bene ringraziare... e se giungono notizie tristi? Sembra impossibile, ma anche qui il grazie sta bene, perché Giobbe ci direbbe: «Se da Dio riceviamo ogni bene, perché non dovremmo ricevere anche i mali? Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!» (2,10; 1,21).

Quando ringraziamo il Signore, il nostro cuore si riempie di gioia, perché si apre allo stile di Dio. Se Dio è essenzialmente Amore e Dono, non può non essere – al tempo stesso – Gioia e Ringraziamento! Pertanto, la prima, eterna Eucaristia è la Vita stessa di Dio, il quale ci ha creati per attirarci tutti a Sé e farci partecipi della Sua Gioia e del Suo Grazie!

IL SEGRETO DELLA VITA? Puntare sul SAPER RINGRAZIARE, come momento dove ti accorgi che non è tutto buio, non è tutto dovuto e guardi solo "il meno", ma il "più!".

SAPER GUARDARE AL PIU' PER NON FISSARCI SUL MENO, DIVIDENDO PER MOLTIPLICARE!

Come facciamo a capire... quale esempio? Gesù!

Pastorale Giovanile... **INFO**



ORARI SEGRETERIA AL PUBBLICO

Martedì e Giovedì 9 - 12 / 14:30 - 17:30

Mercoledì venerdì e sabato 9 - 12.00

SEGRETERIA PG:

Via Vasco, 17

12084 - Mondovì (CN) - Italy

Tel. (+39) 0174 55 54 77

Fax . (+39) 0174 55 35 34

pg@diocesimondovi.it

www.pgmondovi.it

Don Federico Pucci - 349 86 89 548

Don Marco Giordy - 340 15 70 815

Seguici anche su facebook:

www.facebook.com/pg.diocesi.mondovi